

# Costruire una tradizione: il castello nel paesaggio dei Peloritani

Matteo Pennisi

*S.D.S. di Architettura di Siracusa*

## Abstract

The castle at the top of the fortress, few houses and some bell towers kept together by the main ring-shaped street enclosing the cliff. That's how it can be summarised the shape of Savoca. Like hundreds of small urban settlements Savoca is a Sicilian village built stone by stone over time. For these reasons Savoca can be taken as a model.

Savoca is born with the construction of the castle on the summit plateau of the Mount Pentefur. Those who had determined the definitive configuration of the fortress have been the Norman.

The settlement arises in a natural and almost uninhabitable environment, between deep valleys and steep slopes. This was the perfect place for those who were seeking an easy defendable site. Since here nature limits the constructive strategies, inhabitants are forced to build in a similar way. That's the reason why Savoca, and all the village like it, appears as a uniform construction, as a monolith.

Nowadays the castle dominates the urban settlement although there is no connection between them. The subject of the study is making accessible the plateau of the Mount Pentefur to everyday life. This aim has been carried on following the same constructive principle that has built the urban space, along the time: digging and modelling the cliff with stairs and terraces. This strategy has determined both the connection between isolated areas and the emphasis of the irregular natural lines due to the precision of human construction.

*Keywords:* Castle, City, Construction.

1

## Introduzione

La Scuola di Architettura di Siracusa su invito dall'Amministrazione Comunale di Savoca ha avviato un percorso di studio in ambito di tesi del borgo messinese. Questo lavoro quindi rientra in un panorama di ricerca più ampio già affrontato da altri colleghi e che probabilmente avrà ulteriori sviluppi in futuro. L'obiettivo è quello di rispondere all'Amministrazione ipotizzando e proponendo dei possibili sviluppi della città. La grande domanda non riguarda solo Savoca ma tutti i piccoli centri urbani di cui l'Italia è piena. Centri abitati dalla struttura fragile, costruiti pietra su pietra nel corso del tempo ognuno con le proprie specificità. Ci sono due strade possibili nel futuro di questi luoghi: lasciare che il borgo continui a svuotarsi fino all'ultimo residente o invece immaginare come questi posti possono ancora essere vissuti.

Ci chiediamo quale sia il ruolo, la funzione, il valore specifico del mestiere, cosa può dire un architetto che nessun altro può dire. Quello di cui abbiamo preso sempre più consapevolezza

durante il lungo lavoro di studio è che noi siamo tecnici, *tecnici della bellezza*, studiamo la forma della città ed è questo il fine ultimo del nostro mestiere. Dobbiamo parlare e capire tramite gli strumenti di lettura e comprensione del mondo di cui disponiamo. E con questi provare a rispondere alle domande più importanti:

Come è costruita una città?

Qual è la sua forma conseguente?

Come si continua a costruirla?

Savoca è un borgo fatto di poche case, che sarebbero “sparse” se non vi fosse una strada principale anulare che le tiene insieme: un nodo inscindibile casa/strada che ha costruito la forma del tessuto urbano di centinaia di centri storici; qualche chiesa, un castello dominante, isolato in alto, che da sempre ne costituisce la ragione insediativa e ne pregiudica la forma.

L’accesso al castello è il tema dello studio: l’accesso al castello come strategia di costruzione della città. Il castello è in realtà inaccessibile – in tutti i modi “imprendibile” - forse lo è sempre stato. È stata posta in atto una strategia di “avvicinamento” per poi provare a “prenderlo” in qualche modo; tre i punti di avvicinamento, uno solo l’accesso.

L’obiettivo disciplinare: “dare forma” alla città attraverso le strategie che l’hanno costruita nei secoli.

## La verità – Il castello

A Savoca il castello Pentefur non esisteva prima dell’avvento dei Normanni. Da quel poco che si conosce doveva esistere soltanto un piccolo fortilizio, più una casamatta, che nulla aveva a che vedere con un castello propriamente detto. Queste popolazioni nordiche, a causa della rapida crescita demografica e del conseguente bisogno di risorse, diedero avvio a una grande espansione che dal nord Europa arrivò a lambire le coste del Mediterraneo. In Sicilia giunsero nel XI secolo portando con loro tutto un bagaglio di conoscenze apprese e sperimentate nelle terre natie. Tra queste c’è una tipologia edilizia che l’isola non aveva mai visto prima: calata “dall’alto” così come molte altre conoscenze che oggi facciamo rientrare in quel grande ambito che chiamiamo tradizione. E per l’appunto la tradizione è conoscenza: pratica consolidata e fatta propria da una determinata cultura che ne ha sperimentato i benefici in un preciso contesto. Tuttavia è proprio nel momento in cui una tradizione viene esportata in un contesto diverso da quello d’origine che emerge con evidenza la sua natura “immateriale”, il suo essere composta da conoscenze in cui il prodotto che alla fine si genera è soltanto il risultato della sua corretta messa in opera. Ciò che i Normanni hanno portato non è tanto il castello come forma compiuta, quanto la costruzione del castello, il suo procedimento logico-costruttivo. Quanto detto appare chiaro se osserviamo le differenze tra il castello Pentefur e qualcun altro esempio coevo, tutte motivate soltanto da ragioni di ordine pratico, ossia legate molto banalmente alle diverse condizioni sociali, ambientali ed economiche incontrate dal costruttore normanno nei siti di costruzione (prime fra tutte la qualità della manodopera e le tipologie di materiali disponibili). Possiamo affermare che ogni castello è il

frutto dell'incontro tra una conoscenza "teorica" straniera e la materia "fisica" locale<sup>1</sup>. Se la seconda è causa delle specifiche differenze tra un esempio e un altro è però la prima la matrice comune a ogni edificazione, il pensiero logico che sottende la costruzione di ogni castello normanno, la vera ragione del nostro interesse. Nel castello Pentefur le poche vestigia rimaste riescono ancora a palesare con forza questo pensiero costruttivo. È straordinario notare come una tipologia edilizia trapiantata artificialmente in un altro luogo riesca, pur nel quasi totale disfacimento, a restituire il senso di ciò che è.<sup>2</sup>

A distanza di tempo il castello di Savoca disegna e costruisce con forza il paesaggio che domina.

L'esempio del castello "venuto da fuori" è sufficiente a dimostrare la vuotezza e, ancor più grave, l'errata fondatezza di principi quali "l'integrazione con il contesto, la relazione con l'esistente o il dialogo con l'ambito circostante" (se con ciò si intende un riferirsi a un'evidente corrispondenza di forme e stilemi "locali"). Concetti che, nella realtà delle cose, non hanno mai guidato nelle scelte coloro che il paesaggio l'hanno costruito davvero.

E allora a questo punto ci si domanda *quale sia lo scarto che davvero contraddistingue, discrimina e determina ciò che riesce a costruire un luogo.*

*È la verità.*

«Guardate dunque le vecchie case padronali e le chiese di campagna costruite da architetti che venivano dalla città. Erano sempre costruite nello stesso stile che l'architetto adottava in città. [...]. Come si inseriscono stupendamente nel paesaggio [...]. Perché il Tempio degli Ussari è verità e lo stile castello-in-rovina è menzogna. E la natura sopporta soltanto la verità».<sup>3</sup>

## Una classicità involontaria – La città

Savoca è il coraggio e la spontaneità dell'atto insediativo, momento archetipico dell'uomo che da nomade sceglie un posto dove vivere. La perfetta corrispondenza tra natura e artificio di cui tante volte si parla a proposito di centri abitati come Savoca non risiede nella giustapposizione ravvicinata di un campanile col paesaggio naturale sullo sfondo, ma nel profondo, all'origine della spinta edificatrice con cui questi posti sono stati costruiti. Ciò che lega tra loro uomo e natura, la città costruita con il Sambuco che vive sulla nuda roccia è la vita, la sua spinta innata ad adattarsi alle condizioni più estreme per generare sé stessa, affinché trovi sempre un modo, una soluzione, per farlo.

<sup>1</sup> «Processo che ogni volta appare come il tentativo riuscito di trasferire una forma ideale attraverso i condizionamenti che la realtà le oppone». (Grassi, 1967)

<sup>2</sup> Giorgio Grassi in *Leon Battista Alberti e l'architettura romana* racconta lo straordinario restauro condotto nel S. Stefano Rotondo in cui l'Alberti stabilisce una gerarchia tra gli elementi della costruzione, tra cosa è primario e cosa è secondario, causando inevitabilmente la perdita di alcune testimonianze storiche a favore di una più chiara lettura dello spazio. «Quello che il S. Stefano Rotondo di Alberti perde in testimonianza, diciamo così, storica della sua vita nel tempo, recupera, diventando unico e esemplare, in chiarezza tipologica e logica costruttiva, e quindi anche in chiarezza e lucidità storica, cioè in quanto a verità e sincerità dell'edificio, perché in realtà l'obiettivo più specificamente tecnico di questo lavoro di restauro torna a essere quello del suo primitivo progetto, quello di riavvicinare il più possibile la riproduzione al suo modello, la rotonda del S. Stefano a quella dell'Anastasis, cioè quello di riavvicinare il S. Stefano in quanto tipo al suo prototipo». Nel trattare questo caso particolare Grassi chiarisce l'importanza generale del legame tra un manufatto e il suo modello, di quanto sia fondamentale che il primo evochi il secondo senza incertezze.

<sup>3</sup> (Loos, 1921)

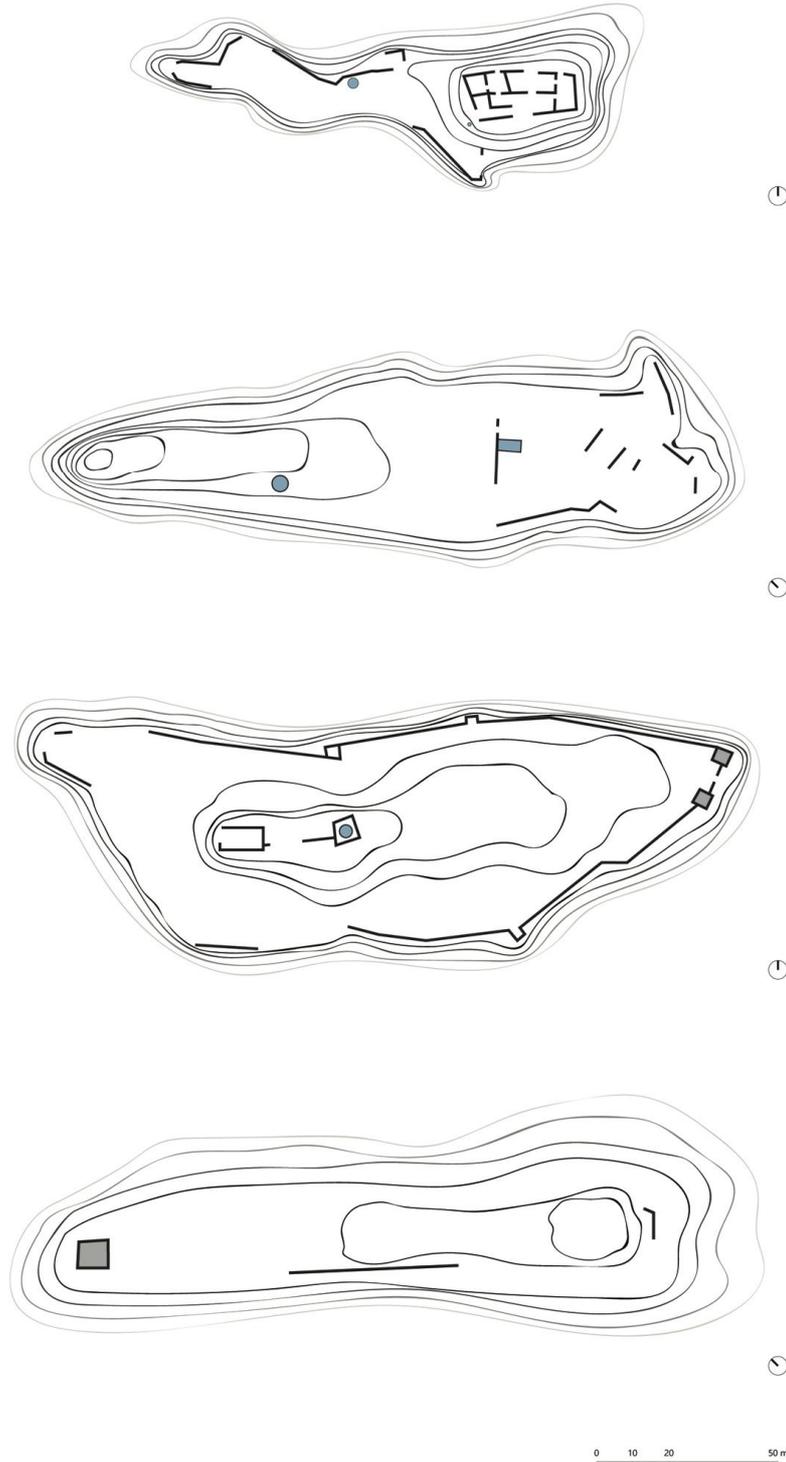


Fig.1. Il Castello Pentefur a confronto con altri esempi coevi



Fig.2. Il Castello Pentefur, Savoca

È sul piano teorico del procedimento costruttivo che uomo e natura sono corrispondenti ed è qui che risiede la bellezza che vediamo a Savoca: nel fatto che questa città è manifestazione, espressione e conseguenza costruita di questa forza generatrice intrinseca e fondativa che permea il mondo. Tuttavia, un centro abitato sarà tanto più riuscito quanto maggiore sarà la sua capacità di esprimere con la sua forma questa spinta generatrice.

«La bellezza risulterà dalla bella forma, e dalla corrispondenza del tutto alle parti, delle parti fra loro, e di quelle al tutto: con ciò sia che gli edifici abbiano a sembrare un intero e ben finito corpo: nel quale l'un membro all'altro convenga, e tutte le membra siano necessarie a quello che si vuol fare».<sup>4</sup>

In alcuni casi questa corrispondenza non ha a che fare con le proporzioni, almeno non classicamente intesa. A Savoca, come in tutti i piccoli centri abitati ben costruiti, la ragione di questa rispondenza reciproca tra le parti risiede nello stato di necessità che il contesto impone. La città si insedia su un roccioso monte biverdice scosceso su ogni fronte. Le poche case che compongono il paese sarebbero “sparse” senza la strada principale a tenerle insieme in un *unicum* urbano: un *ring* che cinge la rocca Pentefur a qualche decina di metri al di sotto del suo pianoro sommitale. Ogni casa si aggrappa alla

<sup>4</sup> (Palladio, 1570)

strada e da qui, ora verso monte scavando nella roccia per farsi spazio, ora verso valle aggiungendo terreno estendendo il piano della città, si guadagna lo spazio necessario per esistere. In un luogo come questo la natura costringe, obbliga e decide, tanto che all'uomo che si insedia viene offerta una forbice di possibilità costruttive decisamente ridotta rispetto a un ipotetico piano orizzontale in cui sarebbe possibile fare più o meno tutto.<sup>5</sup> Questa costrizione e limitazione alle possibilità produce come diretta conseguenza una confrontabilità di comportamenti evidentemente coerenti con lo spazio in cui si inseriscono perché obbligati dall'asperità del luogo: «Un lavoro dove la forma viene sempre per ultima. Un lavoro dove la forma prima di definirsi deve passare molte prove. Pure è la forma il solo risultato di questo lungo procedere, la sua sola testimonianza: *la forma liberata, la forma mai cercata*»<sup>6</sup>. Quindi alla fine è proprio l'insieme delle diverse ma confrontabili soluzioni costruttive adottate da ogni uomo sul territorio che determina la bellezza di Savoca, la sua indiscussa monoliticità.<sup>7</sup>

*Ogni abitante, ogni casa, ogni muro risolve lo stesso problema insediativo che ha risolto l'intero centro abitato. Quasi magicamente, andando oltre le evidenti differenze dimensionali, la complessità dell'insediarsi di una casa è la stessa dell'intera città.*

### La matrisca – Il territorio

Un frattale risiede nella natura di alcuni luoghi. Partendo dalla nascita di un fortilizio isolato, passando per lo sviluppo urbano a lui conseguente per poi terminare nella piena affermazione dell'indipendenza della città nei confronti del suo elemento generatore. Un modo di procedere comune lega tutte queste fasi. Guardare il fortilizio isolato ci rende più chiara la questione. *Un castello, e in generale qualsiasi opera difensiva, costringe ad essere guardato nel pensiero costruttivo che l'ha prodotto più che nella forma con cui ci appare.*

Alcune aree territoriali, per le loro caratteristiche morfologiche, si sono rivelate nella storia maggiormente favorevoli all'insediamento di strutture fortificate. L'area occupata dai monti Peloritani è una di queste. Questa piccola catena montuosa si contraddistingue per l'asperità del suo andamento, scandito dall'alternanza tra picchi scoscesi e grandi vallate generate dall'erosione dei corsi d'acqua che la solcano (la valle sulla quale si affaccia Savoca è quella percorsa dal torrente Agrò).

<sup>5</sup> «Sembra quasi che il mondo rurale, per la sua stessa vicenda culturale e storica, abbia potuto custodire con maggiore continuità ed efficacia questa sorta di attaccamento vitale alle «idee giuste» (leggi: idee che non negano nulla delle necessità naturali) e perciò a questa consuetudine costruttiva positiva.» (Grassi, 1977)

<sup>6</sup> (Grassi, 1996)

<sup>7</sup> La città, lungo la sua strada principale, è scandita da una successione di episodi urbani. Tra questi le chiese sono quelli più esemplari. Sul *ring* se ne attestano tre: la chiesa di S. Michele, la chiesa di S. Nicolò e la chiesa Madre. Tutte si guadagnano un piano orizzontale sul quale una parte sarà destinata all'edificio e la restante a spazio pubblico. La chiesa di S. Michele, per via di levare, scava il piano a monte del *ring* al quale si connette con una scalinata. La chiesa di S. Nicolò, per via di porre, aggiunge terreno sul pendio scosceso radicandosi con possenti opere di sostruzione. La chiesa Madre poggia su un sedime tutto sommato già naturalmente pianeggiante, punto di sella in corrispondenza del quale il *ring*, col ricongiungimento dei due bracci, diventa una strada di crinale.

Seppur accomunati dalla stessa logica ogni episodio possiede una propria forza, tanto più grande quanto maggiore è il contrasto che instaura con la natura. È per questo che dovendo sintetizzare Savoca con una immagine non sceglieremmo quella di una chiesa poggiata comodamente su un piano, per quanto la più importante (chiesa Madre), ma l'immagine di una che si sporge verso il vuoto con enormi opere di sostruzione (chiesa di S. Nicolò).

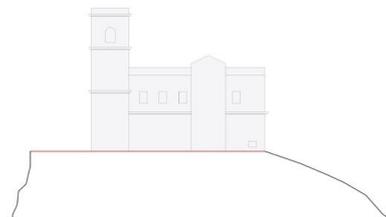
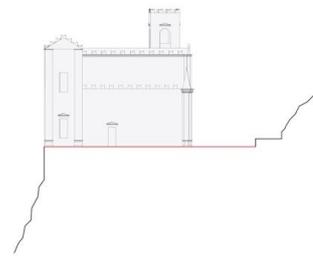
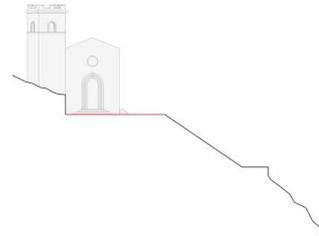


Fig.3. (dall'alto al basso) chiesa di S. Michele, chiesa di S. Nicolò e chiesa Madre.



Fig.4. La strada e l'edificato

La forma di questo paesaggio, rappresentando l'unica «eccezione parziale alla morfologia del suolo siciliano tormentata ma sostanzialmente uniforme e monotona»<sup>8</sup>, si rivelò adatta a chiunque volesse erigere fortilizi.

È per questa ragione che ancora oggi riusciamo a leggere una vera e propria rete composta da roccaforti puntuali in comunicazione visiva tra loro diffusa sul vasto territorio. Non sappiamo quali o quante fossero sotto lo stesso comando e quindi effettivamente in grado di informarsi reciprocamente di eventuali avvistamenti nemici (ammesso che davvero sia possibile saperlo con certezza). Ciò che per noi davvero conta è l'indubbia capacità di questi manufatti di dare gerarchia, misura e senso a un paesaggio naturale; di piegarlo secondo le necessità che il momento richiedeva. L'azione umana quindi non si presenta come un'imposizione estranea al luogo quanto piuttosto come l'integrazione necessaria a migliorare le sue caratteristiche già presenti. Questo è il principio che sta alla base tanto della costruzione di una fortificazione quanto di ogni sua parte.

Il paesaggio peloritano è disseminato di fortilizi e l'insistere di ciascuno sulla propria vetta ci segnala il punto della natura che possiede le migliori caratteristiche difensive dell'intorno. La natura prima e l'uomo poi, ognuno con i propri strumenti, hanno reso inaccessibili questi luoghi.

<sup>8</sup> (Maurici, 1992)

Osservando da lontano si nota che è in corrispondenza del fronte meno scosceso del pianoro Pentefur che l'uomo ha costruito le mura di cinta; e analogamente se ci avviciniamo ci accorgiamo che le feritoie, uniche eccezioni all'inesorabile continuità muraria, sorvegliano la zona più raggiungibile di quel fronte meno scosceso. Dal campo lunghissimo a quello stretto, dalla fortificazione alla piccola feritoia, il manufatto continua a palesare la propria natura con una coerenza senza esitazioni. Come l'intero complesso incrementa la difendibilità di un immenso territorio, così la feritoia di una piccola porzione più prossima. *Dal grande al piccolo il pensiero costruttivo alla base è lo stesso.*

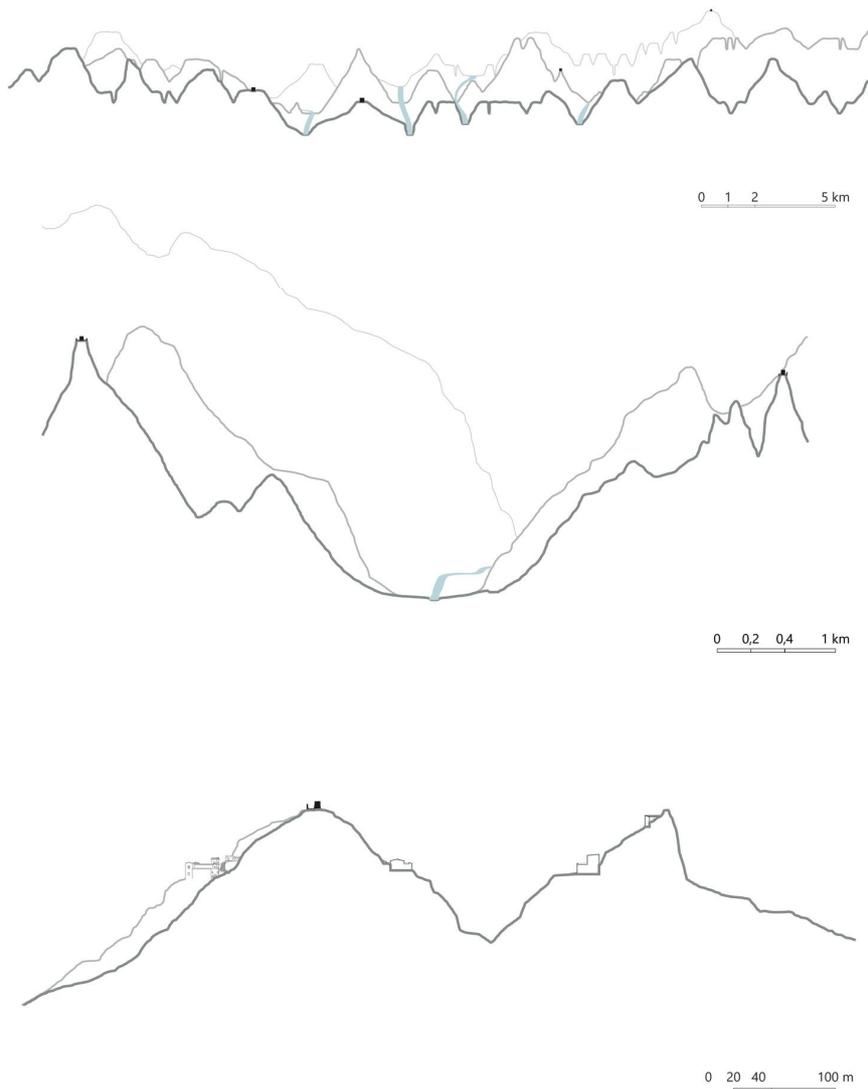


Fig.5. (dall'alto al basso) sezione dei monti Peloritani, della valle d'Agrò e di Savoca.



Fig.6. Veduta di Savoca, Harry Fenn (1837-1911) - 1884 [Picturesque Europe: a delineation by pen and pencil of the natural features and the picturesque and historical places of Great Britain and the continent].

## Il nostro fine

«Ma per poter entrare a far parte con successo della storia del luogo bisogna secondo me che il progetto tenti per prima cosa di impadronirsi non tanto di ciò che seduce per primo, di ciò che sembra arrivarci, emanare dal luogo, il fascino, l'aura, il genio, etc., quanto proprio del potere tecnico-pratico che il luogo custodisce, impadronirsi della sua virtualità sul piano tecnico, sul piano costruttivo».<sup>9</sup>

Rendere accessibile all'uso quotidiano, rendere mantenibile. Il resto spetta ad altri. Provare a capire *dove comincia e dove finisce lo spazio di intervento del nostro mestiere. Noi interveniamo sulle cause e non sulle conseguenze.*

Se voglio che in un cortile esterno assolato ci sia un posto dove la gente possa stare raccolta insieme, *il progetto non sarà un tavolo ma l'ombra. Il nostro mestiere è l'ombra, il tavolo è quanto richiesto.*

A Savoca si è provato a fare lo stesso. Il castello sta lì, in posizione eminente ma in silenzio, domina la città senza far parte della sua vita poiché è impossibile accedervi. Abbiamo provato a rinnestare il rapporto fisico tra l'abitato e il castello che ne costituisce la ragione insediativa. Un lavoro concentrato quindi nello spazio interstiziale tra la quota della strada e quella del castello Pentefur che, pur non toccando materialmente l'area del fortilizio, produce uno spostamento forte nella sua percezione: il castello rientra nella vita della città.

Non appena rendiamo accessibile un luogo precluso alla presenza umana che possiede tuttavia valenze che motiverebbero la sua fruibilità, abbiamo già svolto il nostro compito.<sup>10</sup>

*Il "cosa" del nostro mestiere è riattivare pulsioni spaziali interrotte che posseggono una loro virtualità, cogliere la virtualità perché dà la misura del nostro intervento, capire l'uso quotidiano di un luogo. Stiamo parlando del "cosa", del programma, ma non ancora del "come", dell'idea. È sempre nel salto che va dal programma all'idea che si misura il buon esito di un progetto, il suo riuscire a far parte della realtà in cui si inserisce.*

Farsi continuatori di un processo costruttivo antico, possedere quel «potere tecnico – pratico che il luogo custodisce», rafforzare l'idea di città che costruisce un luogo. Questo è il "come", la massima aspirazione che guida le nostre azioni. A Savoca si è spinto un po' più in là il limite della città fino al punto in cui i mezzi e i limiti lo hanno reso possibile. Il mondo si cambia *ristabilendo nuove relazioni tramite gli stessi criteri che hanno dato forma costruita al luogo* in cui si è chiamati ad operare.

<sup>9</sup> (Grassi, 1996)

<sup>10</sup> Il progetto si snoda attraverso tre livelli: il *ring* urbano, il percorso naturale (introdotto dal progetto) e il pianoro del castello. La connessione di queste quote è il progetto. Sul *ring* sono stati individuati tre punti che collegano questa quota al percorso naturale. Un solo accesso compie il salto successivo spingendosi fino al pianoro del castello, ultima quota della città.

La localizzazione dei tre interventi è dipesa dalla presenza di uno o più edifici presenti a monte della strada, una vera e propria quota intermedia tra *ring* e sentiero naturale. Queste case sparse sono ora ruderi isolati rispetto alla città perché disconnessi e inaccessibili dalla strada. Le scale, i terrapieni, le sostruzioni quindi inglobano questi manufatti facendoli rientrare nella vita della città.

L'accesso al castello vero e proprio è soltanto uno, anche a causa della imprevedibilità del fortilizio, protetto da straordinarie pareti scoscese. Quindi occorre evidenziare che il tema dell'accesso è stato più una strategia di costruzione del progetto che un fine da perseguire letteralmente.

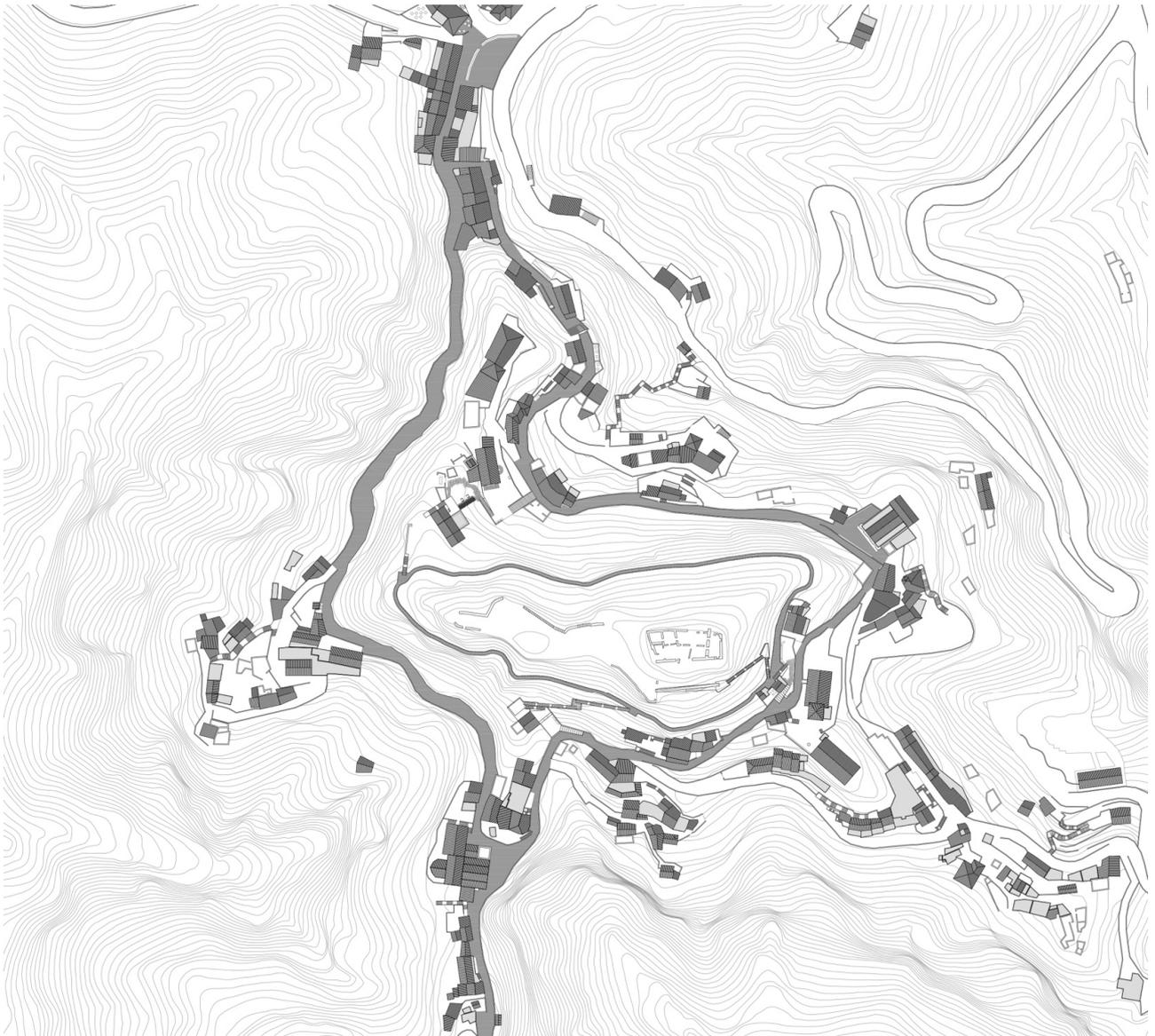


Fig.7. Il disegno della città.

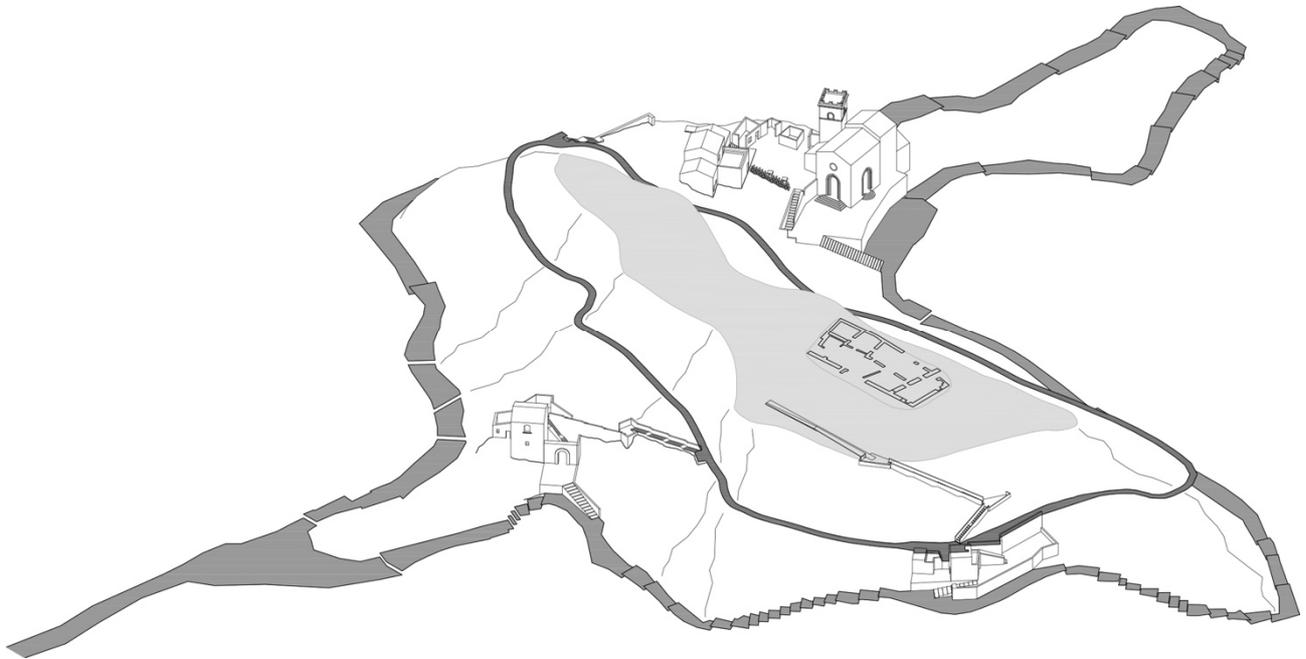


Fig.8. Assonometria dei tre accessi di progetto con le tre quote: (dal basso verso l'alto) il ring urbano, il sentiero naturale e il pianoro del castello.

## Conclusioni

Un progetto che non ha come punto di partenza e di arrivo la città non produce uno spostamento nella vita dei luoghi. Questo fatto non ha nulla a che fare con l'estensione o le risorse disponibili di un intervento specifico, è piuttosto un assunto che deve stare alla base del nostro operare di architetti.

Prima di portare avanti qualsiasi trasformazione o ragionamento sulla città è necessario possedere la città, appropriarsi in particolare delle ragioni costruttive e insediative che l'hanno prodotta e che ce la fanno apparire con quella determinata forma, di quel «potere tecnico-pratico che il luogo custodisce», per usare le parole di Giorgio Grassi.

La possibilità più credibile per un architetto di impadronirsi della conoscenza di un luogo passa attraverso il disegno. La scrittura, lo sforzo intellettuale attraverso le parole, ha un senso solo se contribuisce a portare avanti il ragionamento sul disegno, se ne è quindi subordinata. Il disegno della città possiede una doppia natura, quella di essere al contempo fine e strumento. Fine perché è lì che convogliamo ogni nostro sforzo, nel cercare di rappresentare la costruzione di una città in un unico disegno; e strumento perché non vuole essere una sterile rappresentazione fine a sé stessa dello spazio urbano, bensì un mezzo necessario a chi opera, capace di restituire la forma costruita di una città e al contempo di suggerirne nuove riflessioni.

A Savoca abbiamo provato a individuare quale delle questioni che il luogo poneva fosse la più urgente. Il castello si presenta come il primo atto insediativo della città, costruzione che da sola motiva e pregiudica la *forma urbis* della città. Oggi la mancanza di una connessione impedisce al

castello di entrare a far parte della vita della città. Ricucire questa connessione è quindi il motivo della ricerca, la direzione da perseguire. Il progetto ha dovuto lottare con le resistenze che il luogo opponeva, resistenze di carattere orografico e altimetrico. In qualche modo è riuscito a farsi spazio e superare le resistenze del luogo. Il frutto di questo scontro a viso aperto tra artificio e natura è rappresentato dalle scale, dalle rampe, dalle sostruzioni e in generale da tutte le geometrie che sagomano l'irto dislivello per consentire all'uomo di viverlo. La monoliticità di Savoca, alla quale si è fatto riferimento, è intatta, anzi, esce rafforzata da un altro piccolo tassello che si aggiunge alla costruzione della città. Il progetto non vuole essere altro che questo, porta il *limes* urbano un po' più su verso la sua rocca attraverso l'utilizzo dei mezzi di oggi e la strategia costruttiva di sempre perché obbligata dal luogo. I percorsi e i piani del progetto sono frutto delle stesse logiche costruttive delle soglie d'ingresso, delle case e della città. È per questo quindi che nel disegno della città risulta difficile distinguere l'intervento dallo stato di fatto: è stato assorbito dalla città perché entrambi parlano la stessa lingua.

### Bibliografia

- Grassi, G. 1998 (ed. or. 1967). *La costruzione logica dell'architettura*. Torino: Umberto Allemandi & C.
- Grassi, G. 2007. *Leon Battista Alberti e l'architettura romana*. Milano: FrancoAngeli
- Grassi, G. 1977. Lotus International: Rivista trimestrale di architettura, n.15
- Grassi, G. 1996. *I progetti, le opere e gli scritti*. Milano: Electa
- Loos, A. 1992. (ed. or. 1921). *Parole nel vuoto*. Milano: Adelphi Editore
- Maurici, F. 1992. *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*. Palermo: Sellerio Editore
- Palladio, A. rist. anastatica 2018 (ed. or. 1570). *I quattro libri dell'architettura*, Milano: Hoepli Editore.